

**Paolo Dall'Oglio, *Collera e Luce. Un prete nella rivoluzione siriana*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2013**

Il volume che presentiamo è la testimonianza di Paolo Dall'Oglio, gesuita che ha trascorso più di trent'anni in Siria, dove ha riportato a nuova vita nel 1982 il monastero Mar Musa per farne un luogo d'incontro tra Cristianesimo e Islam. Nel 2012 è stato espulso dalla Siria per le sue forti prese di posizione nei confronti del regime ed è andato in esilio a Sulaymaniya, nel Kurdistan iracheno, dove è stato accolto nella fondazione monastica di Deir Maryam el Adhra. In questo luogo hanno trovato rifugio alcuni membri occidentali della comunità la cui presenza era un pericolo per i religiosi rimasti nel monastero in Siria.

Il suo grande amore per le popolazioni siriane ha spinto Paolo Dall'Oglio a rientrare in Siria nel 2013, dove si è impegnato in difficili trattative per la liberazione di un gruppo di ostaggi, ma il 27 luglio 2013 è stato rapito da un gruppo di estremisti islamici vicini ad al-Qaida. Di lui non si hanno, attualmente, più notizie certe. Attendiamo il suo ritorno con speranza e questa recensione vorrebbe essere l'occasione per non spegnere la luce che il suo messaggio ci porta attraverso la sua testimonianza di vita.

Il volume nasce dall'incontro di Eglantine Gabaix-Haile, già collaboratrice di Dall'Oglio alla stesura del volume *Innamorato dell'Islam, credente in Gesù*, che è andata a incontrarlo e lo ha invitato a raccontarsi attraverso la sua esperienza in Siria. Il messaggio di Dall'Oglio è quello di un "monaco che crede alla testimonianza, al di fuori di ogni logica di manipolazione delle masse, anche da parte del clero e degli imam o di altre guide religiose. Per Dall'Oglio il monaco esprime qualcosa con la sua stessa vita, che funziona automaticamente nell'immaginario popolare. Il monaco agisce per il fatto di esistere. Non essendo destinato a un effetto sociale, poiché è magnificamente egoista e vuole soltanto essere, ne produce uno di grande qualità". Queste le sue parole sulla "missione del monaco" in una delle parti più toccanti del volume.

Il libro non si può riassumere in poche righe. È un racconto in cui gli elementi autobiografici si mescolano alle vicende siriane, un'esperienza di vita che merita di essere letta dall'inizio alla fine, quasi tutta di un fiato. In questo volume c'è tutta la passione di un monaco militante che si sentiva chiamato a servire l'armonia islamico-cristiana, e che ha preso a cuore la questione siriana, come può fare soltanto chi ha una lunga consuetudine con quella popolazione, e che vuole sensibilizzarci a una teologia dell'incontro interculturale tra l'Islam e il Cristianesimo.

Attraverso questo confronto sarebbe auspicabile che si superino i divari e le rigidità etniche, culturali e religiose. Bisognerebbe imparare ad aprirsi a un dialogo interculturale che veda le differenze come qualcosa che arricchisce e non che stigmatizza o rinchioda l'altro nella sterile dicotomia delle logiche di appartenenza. Le differenze non andrebbero viste nell'ottica di una dicotomia noi\loro come spesso accade nelle tribune degli stadi di calcio. Non si devono sempre e solo esasperare le differenze ma si devono comprendere la vulnerabilità umana e le differenti paure che caratterizzano chi è lontano o diverso da noi e cercare di trovare un punto comune da cui cominciare a costruire qualcosa di positivo insieme.

Il volume, dedicato ad un giovane europeo, si apre con una lettera a lui indirizzata. Si chiede a questo ipotetico giovane di non rassegnarsi alla tirannia dello *status quo* che spegne entusiasmi, passioni ed emozioni, ma di ricominciare a credere e a indignarsi verso tutto ciò che crea disagio per sperare in un mondo fatto a misura del volto umano e in cui c'è un forte bisogno di una nuova spiritualità. Di qui il titolo che unisce dialetticamente i due termini: da un lato la collera per i negoziati falliti, per l'impotenza spesso dimostrata dall'Occidente, per tutte le strumentalizzazioni di questi ultimi anni, dall'altro la speranza nella luce della fede che non abbandona mai il nostro Autore.

Bisogna pensare alla non violenza attiva, politica, come ad una trascendenza dei conflitti. Non è un'alternativa facilmente praticabile di per sé, ma è sempre necessaria. Bisogna credere alla liberazione della Siria come tentativo di combattere per la democrazia e la giustizia. Aiutare questo popolo a superare le derive estremistiche e totalitarie presenti da quarant'anni a oggi. Dall'Oglio partendo dalla sua biografia personale e non lesinando giudizi sull'attuale regime siriano fa un'analisi dettagliata della

genesì della guerra, ne dà una possibile soluzione, sempre con un occhio attento alle comunità cristiane presenti sul territorio. È un messaggio di speranza per l'intera umanità, volto a combattere un regime, e ogni regime, che viola i diritti umani e la dignità della persona a partire dalla quotidiana violenza fisica e psichica subita dalla popolazione attuale.

*Fabio Funiello*

**Dario Gentili, *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, il Mulino, Bologna 2012**

In un *Dialoghetto sulla "Sinisteritas"* scritto in forma di dialogo platonico e apparso nel 1993 sulle colonne di "Micromega", Massimo Cacciari immagina che a disquisire su che cosa sia "di sinistra" siano due personaggi immaginari, dai nomi trasparenti di Tychiades e Filopoli. Se il primo esprime uno spietato e disincantato realismo politico, avendo però di fatto il compito di porre domande "scomode" al secondo, quest'ultimo – fedele al suo nome – dichiara il suo problematico amore per le città, «questo arcipelago di linguaggi, civiltà, tempi diversi che è ognuna di loro»; in ogni caso Filopoli è assolutamente consapevole del fatto che «il logoramento dei grandi "soggetti" nazional-popolari è irreversibile; anche la loro forza e la loro "missione" di unificazione nazionale, nelle forme centralistiche che questa ha assunto, sono esaurite. Sarà la capacità di aggregazione, e dunque l'elasticità, l'intelligenza unite alla precisione programmatica, a decidere sempre più in futuro l'esito del confronto politico». E tuttavia – continua Filopoli/Cacciari – «partiti che trovano in sé risposta a tutte le questioni, e pretendono che queste risposte si armonizzino sul fondamento di identità ideologiche non vacillanti, non ne esisteranno più». Alla crisi dello Stato-Piano, si potrebbe dedurre dunque da questo scritto periferico del filosofo veneziano, si accompagna inevitabilmente quella della Forma-Partito (un tema questo, peraltro – insieme a quello del federalismo, presente anch'esso nel testo – molto caro al Cacciari di quegli anni, che proprio nel 1993 diventa sindaco della sua città, iniziando così una parabola politica che lo porterà successivamente a presentarsi – e a perdere – per la carica di governatore della regione Veneto).

Se ci si è dilungati su un capitolo marginale della ormai lunga storia intellettuale del filosofo e pensatore veneziano è perché in essa si ripresentano, nelle vesti apparentemente dimesse di un *Dialoghetto* di poche pagine, temi cruciali e centrali non solo per Cacciari, ma per l'intero pensiero italiano dagli anni Sessanta a oggi: qual'è insomma il ruolo dell'intellettuale, costretto a districarsi tra Stato-Piano e Forma-Partito e – ancor più – ad agire e pensare nella crisi che ha messo tali categorie pesantemente e forse definitivamente in questione? Come riconoscere la centralità del pensatore che si incarica di pensare sino in fondo la crisi di esse? Ricostruire, oggi, la storia di questo pensiero nelle sue varie declinazioni, significa ovviamente tentare di ridisegnare sia le sue coordinate in senso socio-culturale, che le sue direttrici più strettamente filosofico-politiche, per come si sono esplicitate *dentro* un passaggio cruciale della storia italiana (boom economico, lotte sociali, crisi e ristrutturazioni susseguenti) e dentro una specifica temperie ideologico-intellettuale (in estrema sintesi, quella dell'intellettuale militante). Tracciare insomma dei lineamenti di storia intellettuale nell'Italia che va dagli anni Sessanta ad oggi significa rileggere la storia del marxismo, in tutte le sue infinite varianti, e insieme quella della sua crisi, già da sempre operante al suo interno, come già aveva intuito Francesco Fistetti in un bel libro del 2006, *La crisi del marxismo in Italia. Cronache di filosofia politica (1980-2005) – Un abbozzo di storia degli intellettuali* (il melangolo). Ora è Dario Gentili ad offrirci un regesto assai preciso e dettagliato, e di ampio respiro per le sue implicazioni filosofiche, di quel passaggio. L'autore lo fa affrontando la specificità di quel pensiero all'insegna della differenza: una differenza, Gentili lo sottolinea chiaramente in apertura, che è consistita nel concentrarsi «ancora sulle categorie della modernità, scavandole, decostruendole e dislocandole» (p. 9), proprio mentre nel resto del mondo – e in parte anche in Italia, ovviamente – si andava invece affermando la *post*-modernità. La differenza italiana si apre dunque su un doppio paradosso: da un lato il suo apparente carattere di retroguardia (mentre in realtà si rivela, oggi più che mai, come una «postazione privilegiata» da cui osservare le radicali mutazioni in atto); dall'altro,